L'errore dello sconto

Lo sgravio sui contributi previdenziali per il sud è una ricetta vecchia e ha fatto solo danni

Il cosiddetto decreto Agosto facendo propri opportunisticamente i medesimi parametri utilizzati dalla Commissione per l'erogazione dei fondi europei, prevede per le regioni che nel 2018 avevano un Pil pro capite inferiore al 75 per cento della media EU27 o compreso tra il 75 per cento e il 90 per cento e un tasso di occupazione inferiore alla media nazionale, uno sconto del 30 per cento sui contributi previdenziali dovuti da lavoratori e aziende con esclusione dei premi Inail. Le regioni interessate sono quelle del Sud: Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Sicilia, Puglia, Calabria e Sardegna che beneficeranno dello sgravio solo per il trimestre ottobre-dicembre, anche se il progetto del ministro Provenzano lo vorrebbe fino al 2025 per poi scendere al 20 per cento fino al 2027, e infine al 10 per cento fino al 2029. Il costo previsto è di 1 miliardo per il corrente anno e 4 miliardi per gli anni successivi che, spera il governo, possano essere finanziati con il Recovery plan; tuttavia c'è un però: il progetto necessita del via libera della Commissione perché, al di la della situazione contingente, questi sconti sono considerati "aiuti di stato". Il presidente del Consiglio lo ha definito un "provvedimento storico" ma probabilmente non sa che di storico non c'è nulla. Infatti l'insufficiente livello di sviluppo di alcune aree del paese, in particolare delle otto regioni meridionali, è stato spesso compensato da politiche assistenziali che hanno però avuto l'effetto opposto di rallentarne ulteriormente la crescita; tra queste, per quasi 25 anni sono stati in vigore gli sgravi contributivi totali (non il 30 per cento, totali!) che tuttavia, sulla base delle statistiche occupazionali, non hanno prodotto nuova occupazione o sviluppo. Nel 1994, a conclusione di una procedura d'infrazione in quanto questi sgravi erano considerato aiuti di stato, il commissario Karel Van Miert concluse un accordo con l'allora governo Berlusconi e in particolare con il ministro del Bilancio Giancarlo Pagliarini con il quale tali sgravi furono eliminati progressivamente dal 1995 al 2002. Questi sgravi contributivi non solo non hanno prodotto vantaggi competitivi, ma hanno ritardato lo sviluppo delle regioni del Sud esattamente come l'erogazione di prestazioni di invalidità (concessa in alcune aree del paese solo per motivi economici) e altri sussidi specie in agricoltura; hanno solo "drogato" l'economia delle otto regioni meridionali creando solo poca occupazione di sussistenza che si è dissolta quando gli sgravi sono stati vietati; tuttavia la perdita occupazionale, per motivi puramente fisiologici (occupazione indispensabile e per forza regolare) è stata recuperata nei successivi 5 anni mentre permangono ancora ampie fasce di lavoro sommerso. Ma qual è l'attuale situazione contributiva? Per il 2019 il totale delle entrate contributive ammonta a 209,1 miliardi, di cui il 64 per cento (134 mld circa) proviene dalle 8 regioni del Nord, il 20 per cento dalle 4 regioni del Centro (41,8 mld) e il 16 per cento (33,35 mld) dalle 8 regioni del Sud; le uscite per prestazioni sono pari a 230,5 miliardi, con il Nord che assorbe il 55 per cento del totale (126,8 mld) contro il 19% del Centro (43,8 mld) e il 26 per cento del Sud che con 60 mld presenta uscite quasi doppie rispetto alle entrate; il saldo tra entrate e uscite per il 2019 presenta un disavanzo complessivo Inps pari a 37,8 miliardi. Il Sud ne produce circa il 50 per cento contro il 19 per cento del Centro e il 31 per cento del Nord. Poiché il livello di contribuzione sociale è una proxi del versamento Irpef vale la pena di considerare che la sola Lombardia, con circa 10 milioni di abitanti, versa 39,4 miliardi cioè più del 35,2 miliardi dell'intero Sud nonostante questo abbia più del doppio degli abitanti (20,7 milioni) e anche più dei 37,7 miliardi del Centro con 12 milioni di abitanti e Roma sede di gran parte dell'attività politico amministrativa. Se questi sono i numeri resta comunque una esigenza imprescindibile per il nostro paese e cioè quella del necessario sviluppo del Sud in assenza del quale l'intero paese è destinato a rimanere marginale e agli ultimi posti delle classifiche per sviluppo e occupazione. Ma la domanda chiave è: rincorriamo un esperimento già fatto e che ha dato risultati pessimi? Dov'è la memoria storica e la prassi economica della nostra classe dirigente. Possibile che a nessuno venga il sospetto che sono necessarie ben altre politiche industriali che peraltro sono ben descritte nel "lungo mezzogiorno" di Giuseppe de Rita e nei documenti dell'ex ministro Claudio De Vincenti. Al Sud occorrono infrastrutture materiali, autostrade, ferrovie, alta velocità, acquedotti, internet a banda larga, poli industriali e sblocco degli investimenti infrastrutturali previsti nei Patti per il Sud e delle ZES, Zone economiche speciali, restate lettera morta. Lo sgravio contributivo darà gli stessi pessimi risultati del Reddito di cittadinanza che è il nipote, nato male, del Reddito di inserimento inventato dall'allora ministra Livia Turco e chiuso dopo pochi mesi per truffe e danni allo stato oltre ad aver addirittura ridotto, come accade oggi, l'occupazione regolare. Al Sud servono progetti, investimenti pubblici infrastrutturali e tanta sicurezza che solo lo Stato può dare, poi per tutti questi nuovi occupati nessuno di noi e neppure l'Unione avrebbe da ridire se per qualche anno scontassimo i contributi del 30 per cento. Oggi al Sud prevalgono le pensioni di invalidità (45,68 per cento del totale) e le assistenziali (45,57 per cento) con un tasso, in rapporto alla popolazione residente, quasi doppio rispetto al resto del paese proprio a causa del modesto tasso di occupazione inferiore persino alla Grecia. Per inciso se tutte le Regioni fossero autosufficienti al 75 per cento (cioè i contributi fossero pari ad almeno il 75 per cento delle prestazioni in pagamento) il sistema pensionistico sarebbe in totale equilibrio e la spesa assistenziale si ridurrebbe; se anche con il fisco fosse così, il bilancio italiano sarebbe in pareggio. Questi sono gli obiettivi per un governo che vuole lo sviluppo del Sud non il ritrito metadone dell'assistenza. Infine un appunto contabile: il costo dell'operazione è il doppio di quello previsto dal governo.

Alberto Brambilla
presidente Itinerari Previdenziali

No ai professionisti dello sciacallaggio. Urge pensare al futuro del lavoro

Al direttore - Emirati e Israele manco avevano Rousseau.

Giuseppe De Filippi

Al direttore - Il garantista Salvini dice sulla base di un sospetto che il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, insieme con il governo tutto, andrebbe "arrestato" per ciò che avrebbe combinato in Lombardia, dove tra l'altro se non sbaglio governa un presidente di regione di un partito che forse Salvini conosce. Mi chiedo: ma dopo un anno, ancora mojito?

Luca Marroni

C'è di più. Salvini dice contemporaneamente che il governo andrebbe "arrestato" sia perché è stato troppo duro con le regole (aver fatto un tosto lockdown è stato un delitto!) sia perché è stato troppo poco duro (non aver fatto il lockdown in tempo è stato un delitto!). Forse sarebbe il caso che, politicamente parlando, qualcuno arresti i professionisti dello sciacallaggio.

Al direttore - Leggo una mia dichiarazione sul Foglio in riferimento alla candidatura della Raggi, ma l'unica dichiarazione che ho espresso al giornalista che mi ha contattato era che non avevo dichiarazioni da fare. Ti chiedo quindi di pubblicare questa mia dichiarazione. Grazie.

Andrea Monda

Al direttore - Nel suo articolo di ieri, che condivido senza riserve, lei ha posto la più cruciale delle questioni: quando pensiamo al futuro del lavoro, a cosa pensiamo? A fabbriche popolate solo di braccia meccaniche che si muovono freneticamente? Ai professionisti delle "stem" (scienza, tecnologia, engineering e matematica) che diventano il cuore pulsante dell'impresa? All'intelligenza artificiale che si sostituisce all'intelligenza umana? A un algoritmo che taglia senza pietà costi e occupati? Sono scenari apocalittici, paventati dai neoluddisti del Terzo millennio per contestare una verità elementare, ossia che ogni rivoluzione tecnologica comporta la nascita di lavori nuovi e, parallelamente, la trasformazione di vecchi lavori, determinandone spesso la marginalità o la scomparsa. Lo sapeva bene il Balzac celebrato da Marx, che nel romanzo "I due poeti", con cui si apre il ciclo delle "Illusioni perdute" (1837-1843), scrive: "All'epoca in cui comincia questa storia, la macchina di Stanhope e i rulli inchiostratori non erano ancora entrati nelle piccole stamperie di provincia". Nella tipografia descritta nelle prime pagine del libro sopravvivono perciò "orsi" e "scimmie", cioè i torcolieri che si muovono tra le tavolette su cui è disteso l'inchiostro e il torchio, e i compositori, che fanno una "ininterrotta ginnastica [...] per prendere i caratteri nei centocinquantadue cassettini in cui sono contenuti". Tutte figure professionali e mansioni destinate a scomparire, poiché le loro funzioni sarebbero state svolte da macchine: il torchio a vapore, il telegrafo, la rotativa e la linotype. Ovviamente, non è qui possibile compilare un elenco dei nuovi mestieri legati alla rivoluzione informatica in corso. Mi limito a citare un esempio emblematico: il "Mechanical Turk" di Amazon, che fa riferimento al celebre turco meccanico creato nel 1769 da Wolfgang von Kempelen per l'imperatrice Maria Teresa d'Austria, un finto automa in grado di giocare a scacchi all'interno del quale si celava un nano che ne manovrava le mosse. Si tratta di una piattaforma di "crowdworking" (da "crowd", folla, e "working", lavoro), che collega chi offre lavoro con un esercito di consulenti globale, disponibile online giorno e notte, sette giorni su sette. Non è difficile cogliere in questo portale la persistenza di un taylorismo sui generis: ogni ordine inviato online mobilita i dipendenti impiegati nei magazzini (ma oggi affiancati da minuscoli robot) in percorsi lunghi chilometri, con assegnazione di compiti parcellizzati, gestiti e monitorati grazie alla rete e a modelli di business che poggiano su una dura e gerarchica divisione del lavoro, lavoro per giunta di solito mal retribuito. C'è qualche sindacato che si sta impegnando sul serio per affiliare e proteggere questi lavoratori? Senza negare i passi in avanti compiuti negli ultimi anni, ormai non è più procrastinabile la ricerca di una tutela e di una rappresentanza "postnovecentesca". In questo senso, la regolazione dei lavori – il plurale è d'obbligo – deve cominciare dal mercato, ossia prima che il lavoratore trovi un impiego: infatti il sindacalismo confederale sorse per difendere gli iscritti che volevano trovarsi e mantenere un impiego. Adesso si attiva soprattutto quando il lavoratore si è già trovato il posto, o sta per perderlo, o lo ha perduto, cosicché in paesi come l'Italia non fortuitamente è più forte tra i pensionati che tra gli attivi. Qualcuno obietterà: come, il sindacato deve tornare a tutelare i lavoratori sul mercato del lavoro prima che nel rapporto di lavoro? Come nell'Ottocento? Questo ritorno al passato può sembrare paradossale, ma è logico. Perché il secolo della diversificazione somiglia di più a quello dell'eterogeneità, quando il lavoratore veniva tutelato proprio nei complicati passaggi sul mercato del lavoro, dove era più debole e insicuro. Le prospettive della rivoluzione digitale restano problematiche, sia chiaro. Il campo della cosiddetta economia della conoscenza può essere caratterizzato sia da zone grigie tra lavoro autonomo e nuove forme di asservimento, sia da condizioni che valorizzano la responsabilità, la creatività, la partecipazione della persona che lavora. La seconda prospettiva richiede idee e lotte credibili, lontane dall'estetismo spontaneista della cultura del conflitto. Richiede, inoltre, che le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori non restino frastornate, divise e incerte di fronte a novità che sembrano minacciarle, ma che non basta esorcizzare o maledire. Vedere la storia come un susseguirsi di fregature e di tradimenti, per cui il mondo migliore è sempre quello che non c'è, significa consegnarsi all'irrilevanza politica nel mondo che c'è.

Michele Magno

Al direttore - C'è una considerazione che trovo molto persuasiva, nella sua risposta a Franco Debenedetti sull'assetto delle tlc in Italia (sul Foglio di ieri, ndr). Tim e Open Fiber hanno funzionato bene o male? La cosa più sorprendente del dibattito sulla rete unica, che tanto appassiona le nostre classi dirigenti, è che nessuno pone questo interrogativo nel contesto degli ultimi mesi. La domanda di servizi ha visto una crescita impressionante, a causa del lockdown. Nonostante anni di polemiche sul rame, invocazioni al ritorno del monopolio (ripubblicizzato), elucubrazioni le più varie sul modello Terna, la rete ha retto. Forse è una delle poche cose che hanno davvero retto, in questo nostro paese. E allora con quale logica la politica mette prima nella sua agenda cambiare ciò che funziona, che cercare soluzioni alle tante cose che non funzionano? E non solo la mette prima di tutto il resto, ma trasforma le sorti di aziende quotate, che impiegano migliaia di persone, in una faccenda di bandierine. Anch'io, come lei, da bambino giocavo con i trenini e subisco il fascino della metafora ferroviaria. Ma non ci sono carrozze e vagoni nella competizione fra operatori telefonici. Gli standard tecnologici rilevanti – lo scartamento dei tempi nostri – sono definiti nel campo dell'elettronica di consumo, lontano dall'Italia. E per fortuna.

Alberto Mingardi

Il Pd deve diventare il partito della soft left egemone nel governo italiano

(segue dalla prima pagina)

E per farlo occorrerebbe rendersi conto che all'interno del governo gli equilibri sono cambiati – il grillismo che ogni giorno fa un passo verso la demolizione del grillismo, vedi il voto di ieri su Rousseau che ha reso possibile ciò che anni fa sembrava impossibile, ovvero le alleanze alle amministrative con il Pd e la possibilità di un terzo mandato per tutti – e che il partito che ha un maggior potere contrattuale all'interno dell'esecutivo non è quello che ha vinto le elezioni due anni fa ma è quello che ha guidato la transizione da un governo populista a uno meno populista. Vale quando si parla di nord (e per il Pd, in una stagione in cui la Lega salviniana sceglie di allontanarsi sempre di più dal nord, sarebbe un delitto politico non farsi rappresentanza della parte più moderna ed europea del paese). Vale quando si parla di lavoro (e più passa il tempo e più la scelta del Pd di delegare alla Cgil l'agenda del lavoro non sarà più percepita come scelta dettata dalla necessità, ma sarà sempre di più percepita come una scelta dettata dalla volontà). Vale quando si parla di giustizia (l'agenda giustizialista del governo è chiara e lineare, vedi il capitolo sulla fine della prescrizione, quella non giustizialista non è chiara e non si vede all'orizzonte). Vale anche quando si parla di riforme istituzionali (e il vero cedimento al populismo non ha a che fare con la scelta di appoggiare il sì al referendum costituzionale ma con l'incapacità di avvicinarsi all'appuntamento del referendum con un disegno complessivo finalizzato a trasformare il taglio del numero dei parlamentari in un mezzo utile a rendere più efficiente il sistema istituzionale italiano). L'evoluzione delle sinistre mondiali – carisma a parte – ci offre una lezione interessante: per costruire un'identità forte della sinistra occorre andare oltre la sterile algebra delle alleanze. Il Pd dovrebbe capire che una svolta oggi non è solo questione di buon senso. Può essere persino una questione di consenso.

Lo Stato islamico prende una città sulla costa in Mozambico (occhio a Eni)

Roma. Tra le notizie cupe del 2020 questa rischia di passare inosservata: lo Stato islamico ha conquistato un porto di settantamila abitanti, Mocimboa da Praia, sulla costa del Mozambico nell'Africa sud-orientale. E' lo stesso Isis dell'Iraq e della Siria, gli uomini hanno la stessa impostazione ideologica, la stessa catena di comando e lo stesso apparato media – e infatti i comunicati dello Stato islamico in Mozambico sono dati dagli stessi canali ufficiali del gruppo che trasmettono i comunicati dal resto del mondo, dall'Iraq alla Siria all'Afghanistan. Quest'anno dal Mozambico sono stati trentasette. C'è da scommettere che qualcuno dei capi del nucleo originale sia arrivato fin laggiù, del resto in questo momento è un iracheno a comandare i resti della divisione del gruppo in Libia. Quando si parla di una milizia islamista locale che si sarebbe affiliata all'Isis sarebbe più corretto dire che quella milizia adesso "è Isis", a tutti gli effetti. Non ci sono vie di mezzo.

La presa di Mocimboa da Praia è un pessimo segnale, come nel 2014 lo fu la conquista di Mosul nel nord dell'Iraq. C'erano già stati attacchi quest'anno, non c'è stata una sorpresa, ma le truppe non sono riuscite lo stesso a tenere la città. Lo Stato islamico sostiene di avere ammazzato cinquanta soldati in due caserme e mostra le foto di corpi e di armi catturate, i media locali non confermano ma sembra che alcuni soldati siano scappati in barca via mare. Gli aggiornamenti arrivano con lentezza perché i fanatici hanno tagliato i collegamenti, anche cellulari, e l'elettricità. Hanno anche distrutto alcune aziende cinesi. Non si è capito se intendono tenere la città oppure abbandonarla dopo essersi riforniti.

Il porto è quello che collega il mondo agli impianti di estrazione petrolifera di Total, a circa sessanta chilometri, e c'è da ricordare che anche l'italiana Eni ha interessi importanti, di recente ha scoperto giacimenti molto grandi. Con lo Stato islamico conviene ragionare in termini di proiezione: se oggi sono forti a questo livello, fra un paio di anni se sono lasciati indisturbati quanto saranno forti? Questa notizia dal Mozambico conferma anche la natura metastatica dell'Isis, che è capace di attecchire e di rafforzarsi in parti diverse del mondo – e a questo punto varrebbe la pena non chiamarlo più Isis, perché non è più lo Stato islamico "in Iraq e Siria", è in molte altre parti (ma ormai il nome si è consolidato).

Daniele Raineri

Il viaggio europeo dei Pompeo: truppe, 5G e il pettegolezzo su Sebastian Kurz

Roma. Il tour per l'Europa centro orientale del segretario di stato americano Mike Pompeo sta per concludersi. Dopo essere stato in Repubblica ceca, in Slovenia e in Austria, oggi è atteso a Varsavia. Ha detto di essere partito per discutere di due argomenti in particolare: la redistribuzione dei dodicimila soldati che saranno spostati dalla Germania e il 5G. In tutto questo c'è un intruso, una tappa inusuale. Nulla di strano sull'incontro con Andrej Babis a Praga o con Janez Jansa che ha accolto Pompeo sulle rive del lago Bled, ma è l'incontro viennese che ha sollevato più di una domanda. L'Austria è neutrale, non è nella Nato e il giornalista di Politico Matthew Karnitschnig osserva che sembra quasi un viaggio di piacere quello del segretario di stato, che questa volta ha portato con sé anche sua moglie Susan. Susan Pompeo in realtà viene spesso coinvolta negli affari del marito, la collaborazione tra i due era anche stata al centro di un'inchiesta – poi Trump ha allontanato l'ispettore generale che indagava sulla coppia – e chissà non sia andata con il marito proprio per prestare attenzione a questa tappa viennese. Non è solo una gita di piacere, potrebbe essere un'ispezione. Lo ha spiegato John Bolton, l'ex consigliere per la sicurezza nazionale autore del libro che ha fatto tanto arrabbiare la Casa Bianca, in un'intervista al quotidiano austriaco Die Presse. Bolton ama parlare dell'Amministrazione Trump, raccontarne i segreti, le impreparazioni, le gaffe. E nell'intervista ha raccontato che la visita di Pompeo in Austria potrebbe essere un modo per capire se Kurz potrebbe diventare il futuro uomo dell'America in Europa. Se il presidente americano dovesse essere riconfermato dopo le elezioni di novembre, sa già che il suo rapporto con Angela Merkel è irrecuperabile. I due non si sopportano, non hanno punti in comune e lui le ha anche fatto più di uno sgarbo. Quel rapporto privilegiato tra Washington e Berlino è saltato ormai dal 2016 – "Povera Angela, è rimasta sola", aveva sospirato Obama durante la sua ultima visita alla cancelliera prima di lasciare la Casa Bianca – e Trump ha bisogno di una nuova Merkel. Dice Bolton che avrebbe puntato su Sebastian Kurz. L'Austria non è di certo la Germania, per dimensioni e rilevanza, ma secondo l'ex consigliere per la sicurezza nazionale, il presidente vorrebbe un appoggio per influenzare le decisioni in Ue, forse si è reso conto che quattro anni di sgarbi e inimicizie hanno reso Washington e Bruxelles sempre più lontane, e questo è un male per gli Stati Uniti. Ma non potrà mai essere l'Austria a sostituire la Germania, né Sebastian Kurz, per quanto ambizioso, iperattivo, volitivo e intellegibile, a sostituire Angela Merkel. Se questa è davvero una missione esplorativa, al Pompeo, Susan e Mike, non sfuggirà che si tratta di un'idea assurda.

L'ultima tappa del viaggio del segretario di stato è la Polonia. Varsavia sa già che le spetteranno alcune delle truppe spostate dalla Germania, e Pompeo è sempre un ospite molto atteso. Era già stato a Varsavia poco più di un anno fa quando era partito per visitare l'Europa centro orientale e rinsaldare i rapporti in funzione anticinese. Questa volta Pompeo parteciperà anche alle celebrazioni per il centenario della battaglia di Varsavia – nel 1920 i polacchi riuscirono a respingere l'attacco dei sovietici e a conservare la loro indipendenza – ma è il capitolo 5G che più inquieta i polacchi. All'interno del governo non c'è una posizione condivisa da tutti. Il premier Mateusz Morawiecki è convinto che la soluzione giusta sia cooperare con gli Stati Uniti, questo porterebbe anche a degli investimenti in Polonia da parte di società americane, dice il premier. Altri ministri temono che la mossa anticinese potrebbe far crollare le esportazioni verso Pechino, in aumento. Anche il presidente Andrzej Duda, benché abbia detto a Trump che vuole dedicargli una base militare, Fort Trump, guarda con simpatia alla tecnologia cinese. Pompeo è un diplomatico molto bravo, dicono lo stesso anche di Susan, e dopo tutta l'attenzione dedicata a questa parte di Europa, non ha intenzione di tornare indietro senza rassicurazioni.

Micol Flammini

Estradizione in Cina? La proposta di Forza Italia, le riflessioni del Pd

(segue dalla prima pagina)

Da un mese e mezzo il sistema giuridico di Pechino improvvisamente è entrato a far parte della vita quotidiana di Hong Kong, e in risposta agli arresti, alle denunce per sedizione, al giro di vite contro le libertà garantite nell'ex colonia inglese, si sono mossi vari paesi. Il primo governo a sospendere il trattato d'estradizione con Hong Kong è stato quello del Regno Unito, seguito poi da Nuova Zelanda, Canada, Australia e ultima la Germania. L'America di Donald Trump ha annunciato la stessa misura e la Francia ha fatto sapere che non ratificherà il trattato d'estradizione firmato tre anni fa. In risposta, il governo di Hong Kong ha deciso di sospendere la "collaborazione giudiziaria" con Germania e Francia. Il messaggio di certe azioni è chiaro: ci fidiamo del sistema giudiziario di Hong Kong, della Basic Law e delle garanzie di autonomia, ma ora che le mani di Pechino sono arrivate fino a lì non ci fidiamo più. Sebbene complicato, quello dell'estradizione è un tema importante anche politicamente, proprio perché Hong Kong ha sempre rappresentato l'avamposto d'occidente per fare affari con l'oriente. Mentre i giornali internazionali se ne vanno, e le aziende cercano sedi altrove, i governi occidentali si muovono per mandare segnali contro Pechino: ogni azione di forza è un passo indietro verso la collaborazione. L'Italia è stata molto debole, all'inizio, nella risposta all'entrata in vigore della legge sulla sicurezza. Specialmente il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, l'uomo che ha posto la firma sulla Via della Seta con la Cina. Poi, ultimamente, il governo ha cambiato posizione. Da qui a mandare segnali concreti, però, ce ne vuole.

Perché il nostro paese (come soltanto Francia, Spagna, Portogallo, Romania, Bulgaria e Lituania in Europa) ha un trattato di estradizione direttamente con la Cina. E' entrato in vigore nel dicembre del 2015 e da allora, secondo fonti del ministero della Giustizia, Pechino ha richiesto all'Italia una ventina di persone, e ne sono state consegnate solo tre o quattro che avevano compiuto reati finanziari. Certo l'estradizione in un paese autoritario non è facile: serve che il reato sia tale in entrambi i paesi (dunque è fatta salva la libertà d'espressione, per esempio) e che nel paese richiedente non sia punito dalla pena di morte. Non solo: quando la Cina, per esempio, emette un red notice, un avviso d'arresto sul database dell'Interpol, e la persona ricercata viene fermata dalle Forze dell'ordine italiane, la prima cosa che si fa è capire se è un perseguitato politico o religioso, oppure se ha già fatto domanda di asilo. In quel caso il red notice viene ignorato. Per Pechino però si tratta soprattutto di rafforzare le relazioni bilaterali, come nel caso della cooperazione di polizia: l'Italia è tra i pochissimi paesi al mondo che periodicamente ospita pattuglie cinesi sul suo territorio (una cooperazione che invece è stata interrotta in Francia): non vanno in giro ad arrestare la gente, e si occupano soprattutto per i turisti cinesi in Italia, ma è uno tra i tanti motivi per cui i dissidenti cinesi difficilmente scelgono il nostro paese per vivere.

Con Hong Kong, invece, l'Italia negozia già da qualche anno un trattato di estradizione a cui manca solo la ratifica (proprio come la Francia). E sembra che Forza Italia sia pronta a chiedere al governo di non ratificare quell'accordo, e forse anche di sospendere il trattato di estradizione con la Cina. Se ne è parlato, ha detto al Foglio Lucio Malan, senatore di Forza Italia e co-chair dell'Inter-Parliamentary Alliance on China, ma non c'è stata ancora nessuna azione concreta. E invece nel Partito democratico al governo, secondo quanto risulta al Foglio, non c'è ancora stata alcuna discussione su questo argomento: il segretario Nicola Zingaretti, che non ha mai avuto un rapporto particolarmente stretto con i rappresentanti di Pechino sin dai tempi del suo incontro con il Dalai Lama, sarebbe pure aperto alla possibilità. Il problema è che una eventuale proposta del Parlamento di sospensione del trattato dovrebbe passare attraverso il parere della Farnesina, cioè il ministero italiano considerato più filo-cinese e dalla coppia Di Maio Di Stefano, il sottosegretario grillino che l'anno scorso andò a Hong Kong nel mezzo delle proteste senza parlare mai di autonomia. Entrambi sono preoccupatissimi di perdere la faccia con Pechino, gli altri invece sono preoccupati di eventuali ritorsioni cinesi contro l'Italia considerata amica di tutti, quindi di nessuno. Il Pd insiste sulle azioni contro la Cina a livello europeo, ma è chiaro che su questa materia sono i singoli paesi a dover decidere.

Giulia Pompili

Embraco di tela

Dopo il fallimento di Ventures, ai lavoratori dell'azienda di Torino non resta che la Cig

Roma. Doveva essere un salvataggio ambizioso in un'area in grande sofferenza come Torino. Il caso Embraco invece è diventato una promessa disattesa, una storia di reindustrializzazione mancata e soprattutto un test dell'inadeguatezza della tecnostruttura di Invitalia. E per i 400 lavoratori l'ultima spiaggia resta la cassa integrazione autorizzata l'altro ieri per un anno dal ministero del Lavoro dopo il pressing dei sindacati.

Tutto inizia nel 2018, quando Embraco, l'azienda brasiliana del gruppo Whirlpool, decide di licenziare 500 persone nel suo stabilimento a Riva di Chieri, in provincia di Torino. Il piano è trasferire la produzione di compressori per frigoriferi in Slovacchia. Costa meno. Dopo mesi di confronto sindacale, a tratti anche duro – il ministro al tempo era Carlo Calenda – viene firmato un accordo per il riavvio delle attività industriali in uno stabilimento che ne aveva già viste tante: costruito negli anni 70 dalla Fiat e poi passato a Whirlpool. Sembrava fatta: a subentrare era Ventures, società di proprietà italiana, israeliana e cinese specializzata in sistemi per la pulizia dei pannelli solari e di dispositivi per la depurazione dell'acqua. I 500 lavoratori che rischiavano di perdere il posto sarebbero stati assorbiti dalla nuova società: stesse condizioni di contratto e di stipendio. In più, Whirlpool lasciava come "pegno d'uscita" un fondo di circa 30 milioni per gli stipendi dei lavoratori.

Ma dietro a Ventures chi c'era? L'azienda era stata selezionata dal ministero dello Sviluppo economico attraverso Invitalia e aveva un business plan di forte discontinuità. Invece dei vecchi compressori per frigoriferi, a Chieri le maestranze avrebbero assemblato droni per pulire pannelli fotovoltaici, bici elettriche, distributori di bevande e giocattoli. Il condizionale però è d'obbligo. Alla fine non un robot volante è uscito dallo stabilimento di Riva di Chieri. La produzione non viene mai avviata e gli operai restano a casa.

Le promesse fatte da Ventures si rivelano fasulle. "Chiamateci per nome: io sono Nino e lui, il mio socio israeliano è Ronen. E questi sono i miei figli. Insieme diventeremo una grande famiglia industriale. Per costruire 40 mila droni l'anno che andranno a pulire i grattacieli e gli impianti fotovoltaici di tutto il mondo". Così si era presentato Nino Di Bari, presidente di Ventures, nel luglio 2018 agli operai ex Embraco. Ma era una sceneggiata. E così due anni dopo quelle promesse, il 23 luglio 2020 il Tribunale di Torino ha decretato il fallimento di Ventures. La nuova proprietà chiude con l'accusa di avere utilizzato 4 milioni di quelli versati in dote dall'ex proprietario Whirlpool per fini impropri. Ed è più che sensato che nel mirino dei sindacati sia finito l'operato di Invitalia che prima di sbandierare la reindustrializzazione avrebbe dovuto controllare l'affidabilità di Ventures. "Non sono state fatte indagini adeguate sulla società. E adesso ne pagano il prezzo i lavoratori", accusa Vito Benevento, sindacalista Uilm. Lavoratori che, con il fallimento della società, hanno rischiato di perdere la cassa integrazione. Il nodo sembra essere quindi la mancanza di competenze in Invitalia che avrebbe dovuto lavorare come un moderno fondo di investimento e valutare al microscopio il progetto di reindustrializzazione invece di fidarsi di controparti improvvisate.

"I lavoratori di Embraco – spiega Benevento – hanno chiesto aiuto in tutte le direzioni: sono stati ricevuti da Papa Francesco, sono scesi in piazza. Sono allo stremo e anche per questo abbiamo insistito per avere un confronto con il ministero". I sindacati hanno così chiesto e ottenuto l'altro ieri l'estensione della cassa integrazione che sarà retroattiva per i 400 lavoratori. La Cig partirà dal 23 luglio, data del fallimento di Ventures, e durerà un anno. Si prevede poi, tramite l'agenzia Anpal, l'attivazione di politiche attive per i lavoratori. "Così daremo respiro alle famiglie, poi il 15 settembre ci sarà un incontro in prefettura a Torino per capire cosa fare. Le opzioni sono due: tentare nuovamente una reindustrializzazione oppure procedere con dei ricollocamenti in aziende sul territorio", aggiunge. Difficile infatti immaginare un imprenditore che "sul cavallo bianco" decida di assumere oltre 400 persone in piena crisi legata al Covid-19. "L'altra battaglia per noi è il fondo lasciato da Whirlpool per gli stipendi dei lavoratori. Secondo i nostri calcoli dovrebbero essere rimasti almeno 20 mila euro per lavoratore. Su questo punto non molliamo. E' l'ultimo paracadute che ci rimane", conclude.

Diana Cavalcoli

Alta Società

Weekend a Roma. Non si vede l'ora che il Conte Tacchia torni a riposarsi di notte, e soprattutto di giorno, nella sua grande e lussuosa suite dell'Hotel Plaza.

Fondazione Istituto - G. Giglio di Cefalù
CONTRADA PIETRAPOLLASTRA - PISCIOTTO 90015 CEFALÙ
È indetta la procedura pubblica per l'appalto quinquennale, con opzione di rinnovo biennale, per l'affidamento in concessione del servizio bar ubicato presso Ospedale G. Giglio di Cefalù.Importo a base di gara di € 894.000,00 oltre IVA e/o di altre imposte e contributi di legge e di costi per la sicurezza dovuti a rischi da interferenza calcolati in 20 €, ma comprensivo di costi della manodopera pari ad € 299.920,40. La gara sarà celebrata in data che verrà comunicata ai partecipanti. L'estratto del bando, pubblicato sulla G.U.R.S. n° 34 del 21/08/2020, è stato inviato alla G.U.U.E. il giorno 05/08/2020. Per informazioni rivolgersi al Responsabile Unico del Procedimento, Dott.ssa Antonella La Barbera-tel. 0921/420760.
Il Presidente Dott. Salvatore Albano